



"OPUS & LIGHT" anno XVI  
Progetto a cura dello STUDIO A'87 - in collaborazione con  
Palazzo Collicola Arti Visive - con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Spoleto



Città di Spoleto

Marco Baldicchi

# TABLET



Stampa Petrucci



a E. L. S. P. in memoria  
Ringraziamenti: Città di Spoleto, Palazzo Collicola Arti Visive, Assessorato alla Cultura del Comune di Spoleto,  
Studio A'87, Franco Troiani, Aldo Iori, Saverio Verini, Fabio Mariacci, Giorgio Ricciardi, Simone Nocchi, Marina Capaccioni.

Chiesetta di S. Maria del Pozzo, Porta Monterone, Spoleto  
dal 1 al 30 giugno 2013  
[www.marcobaldicchi.it](http://www.marcobaldicchi.it)



## CITTÀ DOLENTI

*Non ricordo per quale ragione mi colpisse fin da bambino l'immagine, trovata tra le vecchie carte di casa, di quell'elevare nell'aria il candelabro e i cartelli col tempo divenuti inintelligibili. Mi ritornò alla mente quando, oramai ragazzo, nel mio primo viaggio a Roma la ritrovai nel varco di un monumento antico e ne riconobbi l'effeatezza nei racconti del presente che tale atto secoli prima anticipava.*

L'opera di Marco Baldicchi da alcuni anni si va ponendo sempre più all'interno di un ambito nel quale l'arte possiede un forte valore testimoniale. L'artista tifernate si è infatti assunto l'arduo compito civile di dare forma a opere che traggono la materia prima, di cui sono composte, da avvenimenti che appartengono alla storia. La sua scelta specifica di 'quale' storia debba dare l'avvio alla speculazione artistica appare singolare e interessante. Le opere di Marco Baldicchi nascono da storie raccontate da persone, da lui cercate o incontrate casualmente, di cui raccoglie la testimonianza diretta; accadimenti altrui che non lo coinvolgono in prima persona, né sono direttamente connessi alla sua storia familiare. Storie però che hanno un forte legame con la memoria collettiva di una comunità a cui indubbiamente appartengono. Egli, in quanto artista, le raccoglie, le introietta, se ne fa carico e assume l'onere civile di divenirne cantore affinché i fatti, mutando statuto dal racconto all'opera, possano sopravvivere con altra forma e generare una differente coscienza. L'azione *Io alle mie comodità non ci rinuncio!*, attuata sulle rive del fiume Tevere nel 2006, prese le mosse da un ricordo dell'amico poeta Emilio Villa, riportato dal pittore Nuvolo; i racconti popolari della ferita inflitta dai nazisti alla cittadinanza di Sansepolcro condussero il 31 luglio 2009 alla ridefinizione della torre mancante in *L'ultima ombra*; la testimonianza di un sopravvissuto a un efferato eccidio nazista perpetrato nella campagna umbra, divenne, l'anno scorso a Umbertide, poetico omaggio alle vittime in *Ogni sorriso*. La scelta dell'artista di fare riferimento a racconti di eventi non direttamente appartenenti alla propria storia, appare anomala in un momento nel quale molta arte è caratterizzata da ripiegamenti narrativi autoreferenziali e riferimenti a fatti di una storia intesa come un giacimento, confezionato e imposto, di figure che vanno a comporre l'immaginario collettivo. Marco Baldicchi si differenzia dall'uso meramente strumentale del fatto storico, poiché non ha necessità dimostrative ideologiche né giustificative né tantomeno consolatorie. Egli si pone direttamente, umanamente e artisticamente in relazione con il fatto, riconoscendo criticamente la sua importanza e il portato inalienabile di esemplarità. In linea con la tradizione e con maestri contemporanei, per cui la memoria storica è materia culturale vitale che genera valori di appartenenza e identità, egli agisce sempre con il tocco leggero della discrezione, cercando il lato poetico che travalica il tragico, a volte neanche più nominabile, presente nei fatti. L'arte del passato, di cui è cultore, insegna che l'immagine del tragico può divenire soglia per travalicare, per superare ed elaborare, senza esorcizzare o obnubilare, l'esperienza di un reale divenuto insostenibile: così in Caravaggio, Goya, David, Picasso o Bacon. L'assumere una storia, un vissuto non proprio, permette all'artista di acquisire la distanza necessaria per poter evocare e mostrare mediante una serenità altrimenti impossibile con un diretto coinvolgimento.

Marco Baldicchi non narra, lascia il racconto a chi può farlo in quanto testimone o studioso dei fatti. Egli presenta un'opera che, pur strettamente dipendente dal fatto che l'ha generata, è libera, possiede una propria autonomia estetica e fa riferimento agli statuti propri dell'arte. Gli espedienti retorici più idonei sono sapientemente impiegati per mutare la semplicità del segno da lui prodotto in robusta potenza iconica. Tanto che l'osservatore delle sue opere difficilmente le dimentica.

*TABLET*, il cui titolo si riferisce alla scrittura, alle epigrafi e lapidi antiche come al contemporaneo utensile della moderna comunicazione, è realizzato, in occasione di *Viaggiatori sulla Flaminia 2013*, per la chiesetta della Madonna del Pozzo, a pochi metri dalla Porta di Monterone a Spoleto, un piccolo spazio interamente affrescato. La Madre e il Bambino sono posti sul muro prospiciente l'ingresso, al di sopra di un piccolo altare, e sembrano irraggiungibili per la presenza di un oscuro pozzo aperto tra la porta e l'ara. Marco Baldicchi accumula sul piano dell'altare tredici lastre quadrangolari di porcellana sulle quali sono incisi, con scrittura veloce in stampatello in italiano e in lingua originale, i nomi di città martoriate dall'odio: Gerusalemme, Hiroshima, Beirut, Marzabotto, Bologna, Sarajevo, Milano, Guernica, Brescia, Saigon, Bagdad, Ustica, Homs, Varsavia, Dresda, Beslan, Stalingrado... L'elenco potrebbe continuare ben oltre queste diciassette nominazioni poiché l'idea dell'ineluttabile proliferazione dei misfatti perpetrati dall'uomo sull'uomo è posta all'origine di questo nuovo lavoro di Marco Baldicchi. Egli non fa direttamente riferimento all'idea del martirio, come in altri casi è stato fatto da artisti suoi predecessori (valga per tutti l'esempio di *Iconografia* di Luciano Fabro) ma sembra interessato a operare sul versante del simbolico legando la scrittura (e la conseguente lettura e nominazione mentale dell'osservatore) al rapido e corposo segno gestuale che attraversa le lettere che compongono il nome della città. Il colore è rosso e cola sulla lastra/lapide creando un immediato riferimento iconografico a una traccia sanguigna. In questo atto non c'è alcun compiacimento pittorico dell'artista ma solamente la volontà di rendere minimale, istintivo il suo intervento di cancellazione. Non ponendo alcuna figurazione Baldicchi svincola l'immagine da un facile *pathos* dell'orrore. La semantica del gesto richiama la fondazione della città che nel mito antico trae origine dal sacrificio dell'animale il cui sangue feconda il solco dell'aratro che designa il pomerio. Con il richiamo alla ferita, all'atto sacrificale, l'artista attua un traslato retorico dal corpo dell'uomo al corpo della città intesa come fisicità. Ogni città non è solo una stratificazione storica su di un territorio e l'atto violento evidenzia l'esistenza di un corpo pubblico, di una comunità radicata in quel particolare luogo del vissuto. La violenza umana indirizzata alla città diviene emblema della violenza sulla collettività e viceversa. Se da un lato la fragilità del materiale con cui è realizzato *TABLET* riporta al concetto di *vanitas*, dall'altro l'opera si caratterizza come vero e proprio *monumentum*, inteso nella sua accezione antica di monito e di fisico e collettivo mantenimento in vita della memoria.

*Aldo Iori, sull'orlo del sacro pozzo urbano nel duemilatredici*

### **TABLET. La memoria analogica delle tavolette**

C'è stato un tempo in cui delle tavolette di terracotta erano utilizzate per cancellare, allontanare, emarginare. Semplici tavolette di terracotta con impresso il nome di una persona, giunte fino a noi sotto forma di reperti archeologici: si manifestava così la pratica dell'ostracismo, con la quale si decretava l'esilio di persone non gradite all'*establishment*, estromettendole di fatto dalla società. Uno strumento perfettamente democratico persino nella Atene del V secolo avanti Cristo. È curioso vedere come Marco Baldicchi si sia servito a sua volta di tavolette, ribaltandone tuttavia la funzione di strumento di rimozione della memoria che avevano nell'antica Grecia e trasformandole in dispositivi capaci di testimoniare, raccontare, ricordare. È questo il senso di *TABLET*, ultimo lavoro dell'artista: tredici tavolette quadrate di porcellana bianca, sopra le quali sono incisi i nomi di alcune città che nel corso della loro storia hanno conosciuto eccidi e martiri, e che, in alcuni casi, si caratterizzano ancor oggi come teatro di scontri religiosi, politici, etnici. I nomi delle città – a partire da Gerusalemme fino a Berlino, passando per Beslan – sono scritti sia in italiano sia nella lingua "locale"; una traccia di smalto rosso solca la superficie della tavoletta, sovrapponendosi ai caratteri e creando un effetto di "gocciolamento", privo tuttavia di ogni riferimento compiaciuto alla tecnica pittorica resa nota da Jackson Pollock. Operando una sintesi fra l'impossibilità di rappresentare atrocità inaudite (la stessa che portò il filosofo tedesco Theodor Adorno a sostenere che "dopo Auschwitz, nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile"<sup>1</sup>) e la necessità di rielaborare e testimoniare attraverso una "forma" eventi drammatici (la stessa che suggerì alla scrittrice e saggista statunitense Susan Sontag l'affermazione per cui "la comprensione della guerra da parte di chi non ne ha un'esperienza diretta è ora soprattutto risultato dell'impatto di [...] immagini"<sup>2</sup>, con riferimento particolare alla fotografia), Marco Baldicchi è riuscito a conciliare due visioni opposte, traducendole in una "muta testimonianza". In *TABLET* forma e parola si combinano e si completano: dopo aver fatto tabula rasa di quasi ogni riferimento visivo, spetta alla scrittura scolpire le immagini in chi osserva; il commento dell'artista – che manifesta sempre un approccio gestuale – si "riduce" alla pura grafia, dando origine a un lavoro minimale, ma permeato di forte responsabilità civile e deciso impatto emotivo. Le tredici tavolette che compongono la serie sono state presentate per la prima volta presso l'ex Chiesetta della Madonna del Pozzo, a Spoleto, esposte giorno e notte allo sguardo del pubblico (solo una vetrina separa strada e spazio espositivo), ma al tempo stesso a un passo dall'oblio (un pozzo si apre proprio al di sotto del piccolo altare su cui poggiano le opere). L'allestimento di *TABLET*, favorito dall'unicità architettonica dell'ex Chiesetta, contribuisce così in maniera suggestiva a ribadire la dicotomia della Storia e delle narrazioni che l'accompagnano, in costante bilico fra rimozione e memoria, revisionismo e approfondimento. Come sempre accade, nelle opere di Marco Baldicchi l'impiego di mezzi e linguaggi specifici è funzionale all'espressione di una serie di concetti stratificati. Andando oltre una prima lettura, legata all'irrinunciabilità del ricordo e della testimonianza, *TABLET* manifesta anche un'attitudine "contro" il dominio dell'immagine, specie in quei territori – guerre, tragedie storiche – che per tutto il Novecento sono stati colonizzati dagli effetti anestetizzanti di una sovraesposizione delle immagini stesse (altro rischio dal quale Susan Sontag ci mette in guardia). Ed è così che, lontano da ogni tentazione meramente iconoclasta, l'artista esprime il proprio favore per la "lentezza" dello sguardo.

Saverio Verini

<sup>1</sup> T. Adorno, *Dialettica negativa*, 1966 (trad. it. Einaudi, Torino, 2004), p. 326

<sup>2</sup> S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, 2003 (trad. it. Mondadori, Milano, 2004), p. 24